

Il problematicismo

UGO SPIRITO
Università di Roma

La nota dominante del pensiero contemporaneo è certamente quella del *relativismo*. Anche le correnti filosofiche che non si dichiarano esplicitamente relativistiche non si sottraggono alle esigenze fondamentali che il relativismo esprime, e si limitano soltanto a colorirle nei più vari modi. Contingentismo, intuizionismo, irrazionalismo, estetismo, attivismo, pragmatismo, storicismo, e le altre forme più notevoli della nuova coscienza speculativa, nonostante le diversità dei loro motivi, rivelano tutte il bisogno di concepire la realtà come sostanzialmente mutevole e in continuo divenire, logicamente sfuggente a ogni tentativo di costringerla nelle linee di un sistema determinato. Lo stesso dicasi dell'esistenzialismo oggi di moda, che, spostando l'accento dall'essenza all'esistenza, tende appunto a lasciare nello sfondo il principio della metafisica tradizionale.

Se poi ci si vuol rendere conto del significato più profondo di tale relativismo, occorre risalire alla sua data di nascita, che coincide con quella del tramonto del positivismo. Il positivismo, infatti, è stata l'ultima grande metafisica laica, l'ultima grande fede in una realtà di cui si potesse determinare razionalmente la verità oggettiva. E tanto più grande era la fede, quanto più salda la certezza della indiscutibilità del metodo scientifico che si poneva a base di quella metafisica. Sì che, quando, con la fine del positivismo e con il contemporaneo movimento di critica della scienza, è venuta a mancare la sicurezza di poter conquistare la *verità* attraverso l'indagine sperimentale, tutto un mondo è crollato e l'istanza critica antipositivistica e antiscientifica ha finito con l'investire gli stessi presupposti del pensiero moderno. Il dubbio si è esteso dalla verità scientifica a ogni ideale di verità assoluta, e un unico principio di relatività ha accomunato scienza e filosofia.

In Italia il diffondersi delle teorie relativistiche è stato ostacolato e ritardato di parecchi decenni dalla rapida ed energica affermazione della filosofia idealistica di origine hegeliana. Il colpo mortale al positivismo italiano è stato inferto appunto dal nuovo idealismo, che ha potuto sostituirlo in virtù di un principio metafisico più profondo e di una più profonda fede nella verità assoluta. Il che è potuto avvenire per il fatto che l'idealismo immanentistico, pur tenendo fede all'esigenza metafisica dell'unità del reale, tale unità vedeva come il principio stesso del divenire o della storia, accogliendo così, senza lasciarsene sopraffare, le opposte esigenze del relativismo. Tuttavia, a poco a poco, nel volgere dell'ultimo ventennio, anche l'idealismo ha finito per mostrare le proprie interne contraddizioni; e la fede nella possibilità di identificare assoluto e relativo, infinito e finito, essere e divenire, in virtù del principio dialettico della sintesi degli opposti, ha cominciato a vacillare e a spegnersi nella stessa coscienza dei più ferventi seguaci. Allora anche in Italia il relativismo ha fatto irruzione nelle più diverse forme e si è soprattutto rapidamente diffuso un vago interesse per l'esistenzialismo. Anche in Italia, cioè, si è determinata l'atmosfera comune a tutta la speculazione contemporanea; fondamentalmente caratterizzata da uno scientismo pragmatista e da un abito psicologico oscillante tra l'indifferenza e la scepisi.

Se non che la finezza della logica dialettica alla quale la speculazione italiana si era venuta educando attraverso le concezioni idealistiche, non ha consentito a tutti un facile oblio nella rinuncia alla metafisica. Troppo evidente era stata la dimostrazione compiuta dall'idealismo dell'impossibilità di sottrarsi all'esigenza metafisica e troppo chiara era risultata la grossolana metafisica che si cela nella presunta antimetafisica di ogni forma di relativismo. Anche il Relativo deve assumere l'R maiuscola e anche l'esistente deve entificarsi nell'Esistenza perchè il linguaggio del relativista e dell'esistenzialista possa avere un significato. E perciò all'esigenza dell'assoluto è vano tentare di sfuggire, finchè si voglia far uso della ragione.

La coscienza della banalità della contraddizione in cui ci si avolge, quando si cerchi di evitare questa conclusione, diventa così prepotente da caratterizzare essa stessa la ragion d'essere di un nuovo movimento speculativo, che si è venuto precisando da ormai oltre un decennio e che ha assunto il nome di *problematicismo*. Esso è individuato da due esigenze fondamentali che rispecchiano la situazione

del pensiero contemporaneo nella sua intrinseca antinomia. Per un verso, cioè, il problematicismo accoglie ed accentua l'istanza critica procedendo dal criticismo all'ipercriticismo e dimostrando il lato dogmatico di ogni metafisica. Per un altro verso, invece, esso riafferma l'imprescindibilità dell'esigenza metafisica e dimostra l'esistenza di un'implicita metafisica in ogni manifestazione del pensiero. Con il relativismo ha in comune la coscienza di non possedere la verità assoluta; contro il relativismo è costretto a constatare che, anche chi afferma di non possedere la verità assoluta, tale affermazione può compiere in quanto ha il criterio della verità assoluta con cui confrontare il relativo, in quanto, cioè, conosce in qualche modo la verità che dice di mancargli. L'antinomicità delle due esigenze coesistenti e ineliminabili costringe il problematicismo a riconoscere esplicitamente la propria interna contraddizione e la propria incapacità a superarla.

Le conseguenze di questa posizione di pensiero sono tutte caratterizzate dall'estrema instabilità di una coscienza cui non è dato di riposare nello scetticismo. Lo scetticismo, infatti, conclude, sia pure negativamente: al problematicismo, invece, non è dato concludere, perchè alla sua pur fatale conclusione non è concesso arrestarsi. Esso diventa una posizione aperta verso l'avvenire, una tensione continua verso un vero possesso metafisico, una *ricerca* incessante dell'Assoluto che si intravede attraverso la contraddizione. Più critico del relativismo e dello scetticismo, esso non ha perduto, tuttavia, la speranza di trovare; e, pur non essendo una fede, tende alla più profonda delle fedi ed è in qualche modo illuminato dalla luce di ciò a cui tende.

La posizione *problematica* o della *ricerca* è, dunque, una posizione di pensiero in funzione di un *futuro* desiderato, in funzione, cioè, di un Assoluto che si crede di non conoscere ma che si spera di poter conoscere. Il che importa la necessità di una vita *presente* senz'altro orientamento all'infuori di quello che può derivare dal desiderio di un futuro ipotetico.

D'altra parte la ricerca dell'Assoluto non può tentarsi per una via di cui sia consentito garantire lo sbocco. E' evidente, infatti, che la radicale problematicità dell'Assoluto che si ricerca rende radicalmente problematiche tutte le eventuali vie che si immaginano dirette alla meta. Ne viene di conseguenza che l'ipotetico futuro non può valere di norma per il presente. Allora al problematico non resta da far altro che vivere nell'immediatezza del gusto, in una vita concepita come opera

d'arte, e che dell'arte abbia i motivi fondamentali dell'ispirazione e dell'idealità. Una *vita come arte*, che non può avere, tuttavia, la pretesa di raggiungere, in quanto arte, una vera catarsi. Il problematicismo non può trasformarsi in estetismo senza rinnegarsi. L'arte di cui esso parla è, infatti, un presente che tende al futuro, un sogno che anela alla veglia, una coscienza che aspira all'autocoscienza, una posizione spirituale che dell'Assoluto ha soltanto il desiderio. Ma tale arte non può metter capo all'estetismo perchè non ha la pretesa di esaurire la realtà e di essere veramente adeguata a se stessa. Essa anzi tende a trascendere se stessa per raggiungere la vera realtà, essa vuole morire come arte per ritrovarsi possesso assoluto della verità.

Questo il problematicismo nelle sue linee più schematiche ed essenziali. Una filosofia che è tale soltanto nel senso etimologico della parola e che perciò si presenta esplicitamente come posizione di carattere transitorio. Non soltanto non ha la pretesa della definitività, ma ha la sola speranza di poter finire, poichè finire significa per essa raggiungere ciò che le manca: l'Assoluto. Posizione drammatica, perchè internamente dilacerata da opposte esigenze; posizione che genera, soprattutto, insofferenza e bisogno sempre più assillante di uscirne. Ma, proprio per questa interna inquietudine, il problematicismo può forse rappresentare il motivo più fecondo della speculazione di oggi e lo stimolo più potente a uscire dalla crisi che ha investito la nostra società. Esso non si nasconde la gravità della crisi e non si abbandona ad essa e non si culla nelle presunte soluzioni, ma la esaspera nel suo motivo essenziale e ci impegna fino in fondo nella volontà di superarla.